

quel loro apparente ragionamento, è invece che la società circonda di tale ribrezzo e schifo i malati di tal sorta che proprio non c'è bisogno di cacciarli in carcere, dove richiamerebbero su di sé quella pietà umana, che punto non si vuol destare sul loro conto.

Il Rossi espone con esattezza la teoria da me sostenuta della legge e della pena, e intelligentemente respinge la taccia che mi si dà da giornalisti e altra gente che parla a vanvera, di storicista moralmente indifferente e inerte; ma conchiude che di quella mia teoria è « difficile valersi come piattaforma di un sistema di diritto penale » e che essa « contempla e constata in un'attitudine di comprensione universale che trascende l'azione e perciò non giova alla finalità propria del penalista ». *Utinam!* Sarebbe l'elogio più rispondente al mio desiderio, perchè io ritengo che la filosofia, come la bellezza dell'arte, deve esser simile, secondo il detto del Winckelmann, a quella pura acqua di fonte, tanto migliore quanto meno ha sapore, sapore pratico o passionale.

Ma interrompo queste glosse in margine al libro del Rossi per notare che esso, oltre questi punti teoricamente disputabili, offre savie proposte di semplificazione dei sistemi punitivi e, quel che val meglio, è animato da serio sentimento morale e bene scorge le malsanie dei nostri tempi, e con franchezza non consueta qualifica come meritano certe costumanze che sono invalse nella legislazione e nell'amministrazione della giustizia.

B. C.

JOHANNES LEIPOLDT. — *Der Gottendienst der ältesten Kirche, jüdisch? griechisch? christlich?* — Leipzig, Dörfling & Franke, 1937 (8.°, pp. 62).

Si tratta del compendio di conferenze tenute dal professor Leipoldt dell'università di Lipsia ad adunanze di parroci luterani, per spiegare il processo di formazione e la derivazione del culto cristiano dalle religioni e dal mondo con cui fu in contatto. Il corso in taluni punti raggiunge l'aspetto di una breve storia generale del cristianesimo primitivo, scritta secondo un indirizzo protestante liberale, con una forse eccessiva fiducia nel valore storico dell'evangelio giovanneo e di troppi *logia* sinottici considerati parola genuina di Gesù. In complesso, dal libro s'impara meglio a conoscere la funzione pratica, nell'organizzazione della chiesa luterana, del protestantesimo liberale, che noi abbiamo conosciuto dalle opere dello Harnack. Nell'ultima parte l'autore stringe più da presso il suo argomento, analizza le forme di culto pagane, quelle del tempio e della sinagoga giudaici, e i frammenti a noi pervenuti del primitivo culto cristiano. Giunge alla conclusione che le forme di culto, non diversamente dai santuari, hanno una vita tenace e che esse facilmente trapassano da una religione all'altra; ma che bisogna considerare anche la nuova vita che le forme antiche ricevono in questi trasferimenti, perchè vi è una notevole diffe-

renza se il profeta fa predizioni su Dioniso o su Gesù, e se il predicatore parla della corretta santificazione del sabato o della paterna bontà di Dio. Naturalmente nelle forme primitive del culto l'autore è portato a sopravvalutare l'ufficio della predicazione, secondo la tendenza protestante. A differenza dal Lietzmann, che dà molta importanza alla liturgia delle sinagoghe ellenistiche, che ritiene che dai cantici di nuova creazione della sinagoga ellenistica derivassero i cantici nuovi della chiesa e non poca parte del rituale della comunità primitiva di Roma, il Leipoldt vuole escludere questa originalità produttiva della sinagoga ellenistica e riconduce i salmi e i cantici nuovi della chiesa al costume greco. Sulle orme di altri studiosi dà molta importanza alle forme acclamanti del culto cristiano e ne rintraccia gli antecedenti nei culti ellenistici: p. e. le formule dell'unicità del dio e quella della totalità assorbita nel dio adorato.

Analizza attentamente, forse sopravvalutando i miti etiologici del Nuovo Testamento, i diversi riti cristiani e le forme che assumono e nel giudeo-cristianesimo, e nel cristianesimo ellenistico, e nel cristianesimo più tardo. Dando importanza centrale alla predicazione, l'autore finisce ad accentuare la somiglianza del culto cristiano con quello della sinagoga.

Tuttavia ho l'impressione che la ricerca del Leipoldt rimanga alquanto disgregata: i diversi elementi stanno l'uno accanto all'altro, senza che si colga il principio unificatore che compie la trasvalutazione degli elementi antichi, che lo stesso autore postula. E in tutta la ricostruzione non acquista adeguata importanza la forma sociale del cristianesimo e la sua ecclesiasticità.

Per valutare adeguatamente il culto cristiano, bisogna convincersi che la figurazione della chiesa come corte acclamante ed adorante di Dio e del Cristo (quale, trasferita nei cieli, ce la rappresenta il veggente di Patmos), coincide ed è tutt'uno con la concezione evocativa che noi troviamo nell'evangelo (« dove due o tre sono radunati nel mio nome, là io sono in mezzo ad essi »), e con la concezione mistica dell'apostolo Paolo del Cristo anima del corpo della chiesa, capo delle membra, sposo eterno della chiesa. L'intuizione fondamentale è *l'essere in Cristo*, come l'antica terminologia definiva lo stato cristiano. Allora i credenti erano sì la corona di gloria, i fratelli acclamanti il Cristo signore, ma avevano il privilegio evocativo di far calar tra loro, in forza della loro preghiera, lo spirito del Signore, che li investiva e li compenetrava, come spirito reggente e unificante un mondo e una molteplicità. Da ciò l'indissolubilità della fede cristiana dalla coscienza sociale della chiesa espansione del Cristo, da ciò il legame di carità reciproca tra fratelli, il duplice significato dei sacramenti come vincolo col Signore e colla comunità, la coscienza dell'unità cristiana come elemento essenziale, e la chiesa come patria novella nei riguardi di questo mondo. E questa intuizione prima è ciò che trasvaluta le concezioni preesistenti sia giudaiche che ellenistiche e le usa come elementi astratti della nuova creazione, vocaboli d'un nuovo linguaggio.

A. O.